

ACLI - BRESCIA

**LA FAMIGLIA POPOLARE
TRA CADUTA DI VALORI
E SOCIETA' DEI CONSUMI**

**ATTI DEL CONVEGNO DI BRESCIA
17 - 18 NOVEMBRE 1979**

DALLA GIUNGLA DEI REDDITI AL SALARIO FAMILIARE

On. Ermanno Gorrieri

Il problema dei bilanci familiari è un problema molto più «terra-terra» di quelli che avete discusso fino a questo momento, però io penso che nell'ambito della valorizzazione della famiglia si collochi anche l'esigenza di assicurare ad essa i mezzi necessari per condurre una vita libera e dignitosa come afferma la Costituzione.

Le disparità del tenore di vita dovute ai bilanci familiari sono molto più gravi della cosiddetta «giungla retributiva». In una ricerca che ho pubblicato, io mi sono sbizzarrito a prendere in esame una serie di ipotetici bilanci familiari.

Nell'ambito di famiglie composte al massimo di cinque persone, mentre il rapporto che c'è fra le paghe individuali da me prese in considerazione è praticamente da 1 a 3 (la paga più bassa è di lire 350.000, la paga più alta è di lire 1.100.000), la differenza nel tenore di vita che c'è tra una famiglia di un operaio comune di maglificio con moglie e tre figli a carico e una famiglia composta di due sole persone ambedue occupate a livello evidentemente più alto (magistrato d'appello e assistente ospedaliero medico) è da 1 a 28: quest'ultima famiglia cioè ha un tenore di vita ventotto volte più alto della prima. Questo perché tutti sappiamo che il tenore di vita della gente non dipende solo dalle paghe individuali, ma è soprattutto in relazione al numero delle persone che fanno parte della famiglia e al numero dei redditi che in essa entrano.

Se poi il discorso lo riferiamo ai lavoratori dipendenti, possiamo individuare il numero delle persone occupate che portano a casa un salario o uno stipendio. Partendo da questa affermazione che mi pare facilmente contestabile, diamo uno sguardo rapidissimo a qualche dato sulla situazione italiana in rapporto alle famiglie. Prendendo per base le famiglie costituite giuridicamente in chiesa o in

municipio o anche le semplici convivenze di fatto che sono pure queste nuclei familiari, il 96% degli italiani, secondo le più recenti indagini dell'Istituto Centrale di Statistica, vivono nell'ambito di nuclei familiari. Il problema riguarda quindi la quasi totalità degli italiani.

Sempre sulla base di indagine dell'Istituto di Statistica, sappiamo che il 47% delle famiglie gode di un solo reddito; inoltre utilizzando i dati di un'indagine che riguarda la situazione e i consumi delle famiglie, risulta che i nuclei familiari con un solo reddito composti da cinque o più persone sono più di un milione e mezzo e le persone che vivono in queste famiglie sono otto milioni e seicentomila; le famiglie composte da quattro membri con un solo reddito sono un milione e ottocento mila e riguardano sette milioni e mezzo di persone; in sostanza le famiglie che sono composte da 4-5-6-7 membri e anche oltre, che hanno un reddito solo, sono tre milioni e quattrocentomila e interessano sedici milioni e duecentomila italiani.

Se poi aggiungessimo le famiglie numerose con due redditi che anch'esse, presumibilmente, non vivono in condizioni agiate perché, essendo numerose, anche con due entrate, non possono scialare, arriviamo a ventidue milioni di italiani. Credo che questo sia un dato indicativo dell'imponenza e della vastità del problema dei bilanci familiari.

Quanto occorre per mantenere una persona nell'ambito di una famiglia? Evidentemente si può dare una risposta di carattere medio fondata su un livello medio di vita degli italiani ed anche qui utilizziamo sempre l'indagine dell'ISTAT sui consumi della famiglia. Lasciando a parte le spese generali relative all'abitazione, energia, mobili, articoli per la casa e altre spese che la famiglia fa in quanto tale, consideriamo le spese individuali per singola persona di carattere alimentare e non alimentare. La spesa alimentare media è di lire 80.000 (i dati si riferiscono al luglio del 1979 e quindi hanno subito qualche aumento) e la spesa del consumo non alimentare è di lire 53.000: praticamente il totale dei consumi medi individuali in Italia è di lire 123.000. In realtà c'è da aggiungere una piccola quota perché le spese collettive crescono, sia pure limitatamente, in proporzione al numero dei componenti la famiglia: una famiglia di 2 persone ha bisogno di un appartamento piccolo, la famiglia di 7 per-

sone necessita di più locali, usa di più gli elettrodomestici ecc. Possiamo dire che il mantenimento di una persona ad un livello medio di vita comporta una spesa di circa 150.000 lire mensili.

In realtà quando si parla di medie bisogna tenere presente situazioni diversissime: anche di questo l'ufficio statistica ci da una fotografia. Abituamente noi consideriamo l'esistenza di due Italie: Italia del Nord e Italia del Sud. Consideriamo allora le spese per l'alimentazione cioè quello che di fatto la gente spende per alimentarsi. Nel Nord la spesa è di 92.000 lire, nel Sud è soltanto di 65.000 lire: la media ufficiale resta di 80.000 lire.

Nonostante ciò, altri e più gravi differenze emergono confrontando la situazione delle famiglie piccole e di quelle numerose. Ecco quindi che viene alla luce l'esistenza di queste due Italie sotto l'altro aspetto della situazione familiare. Secondo l'ISTAT nella famiglia di due persone si spendono per l'alimentazione 102.000 lire a testa, in quella di sei o più persone se ne spendono solo 56.000. La differenza dunque è ancora più rilevante di quella che esiste fra il tenore di vita medio del Nord e quello del Sud.

Questi sono alcuni dati che illustrano quanto la situazione familiare influisca pesantemente sul reddito e sul tenore di vita medio degli italiani. Io penso che partendo da questa sommaria fotografia della situazione possiamo fare alcune considerazioni.

Il problema può essere considerato come esigenza di recupero e di valorizzazione della famiglia oggetto di contestazioni ecc... Noi in particolare in quanto cattolici ma anche nel quadro di un certo recupero che è in atto nella cultura generale del paese, possiamo dire che il problema della perequazione dei bilanci familiari si propone come fine di ridare dignità e riconoscimento all'esistenza e alla funzione della famiglia. Possiamo però vedere il problema anche in un'altra chiave che è quella dell'uguaglianza. Personalmente ritengo che questa chiave sia più efficace quando questo problema viene portato in discussione al di fuori dell'ambito nostro, dell'ispirazione nostra, perché l'aspirazione all'uguaglianza, la linea della politica egualitaria scelta dai sindacati dal 1969 in poi, risponde ad un'esigenza profondamente sentita per cui io credo che questo tema, preferibilmente, vada presentato e dibattuto nel quadro di un discorso di uguaglianza fra i lavoratori.

A questo proposito una brevissima parentesi per spiegare perché oggi è messa in discussione la politica egualitaria. Si dice che c'è stato un appiattimento e livellamento eccessivi per cui bisogna ripristinare delle differenze di retribuzione che premiano la professionalità.

Io credo che questa critica abbia anche un suo fondamento perché questo processo di livellamento è avvenuto non tanto per la politica egualitaria, quanto per l'inflazione: quanto più pesa la contingenza nel complesso della retribuzione, contingenza che è uguale per tutti, tanto più si attenuano evidentemente le differenze determinate dai vari livelli retributivi nella paga base. Esiste perciò una certa esigenza di riparametrare, come si dice nel linguaggio sindacale, cioè di ricreare delle differenze. Non «ripristinare» però, termine che non mi piace perché significa «ritornare alle differenze di prima» che, secondo me, non premiavano in realtà la vera professionalità ma davano lustro al lavoro, davano maggiore riconoscimento all'attività che generalmente viene definita impiegatizio-intellettuale contrapposta al lavoro operaio e contadino, mentre la professionalità è una caratteristica che prescinde da questa classificazione antica che noi ci tiriamo dietro nonostante i tentativi di inquadramento unico nei contratti ecc.

In secondo luogo una scala di differenze retributive non può essere costruita solo sul criterio della professionalità. Noi non possiamo dimenticare che in Italia oggi abbiamo circa 500.000 lavoratori immigrati ufficialmente dall'estero. Si deve tenere conto della gravosità delle mansioni in sé stesse, dell'ambiente dove si svolgono, dei rischi di nocività che queste mansioni comportano e su queste deve pure essere costruita la scala delle retribuzioni.

Ho brevemente accennato a questo fatto solo per dire che il discorso dell'egualitarismo è ancora profondamente valido per quanto riguarda la politica sindacale con il correttivo della reintroduzione di differenziali che però non siano più gli stessi di prima, ma che tengano conto della vera professionalità indipendentemente dal pezzo di carta o titolo di studio, che cioè tengano conto di un altro fattore estremamente importante quale appunto la gravosità delle varie mansioni lavorative.

Dunque, alla base di una scala di retribuzioni differenziate sta

un'esigenza primaria fondata su quel valore fondamentale della solidarietà che vuole assicurare a tutti il minimo indispensabile per vivere decentemente secondo il livello medio di vita oggi esistente in Italia.

In sostanza se può essere giusto discutere su una piramide di collocazioni sociali anche con riconoscimenti economici diversificati, questa politica è stata gestita fino ad oggi e direi continua ad essere assicurata a tutti a garanzia del minimo indispensabile e necessario. Emerge di nuovo il problema che accennavo prima, cioè valutare l'esigenza di assicurare a tutti il minimo necessario non in chiave individuale ma in chiave familiare. Questo mi pare in sostanza il tema proposto non semplicemente come valorizzazione della famiglia ma come realizzazione dell'aspirazione all'uguaglianza.

Credo allora che noi possiamo mettere in discussione, sollecitare un ripensamento della stessa politica egualitaria dei sindacati perché questo politica è stata gestita fino ad oggi e direi continua ad essere gestita esclusivamente in chiave individuale. Da un punto di vista relativo alle paghe individuali si tende ad un avvicinamento delle diverse retribuzioni ignorando che queste vanno poi a confluire nelle realtà diverse delle convivenze familiari. Per questo mi parrebbe che chi opera nel mondo sindacale, nel mondo imprenditoriale e nel mondo politico, (perché non c'è un'esclusiva competenza dei sindacati nell'affrontare temi di questo genere), chi è impegnato, diciamo più in generale nel sociale, dovrebbe promuovere questo ripensamento della politica egualitaria nel senso di farle fare un passo avanti, per essere più egualitaria, cioè più corrispondente alla realtà in cui viviamo perché è un'astrazione, una teoria che la gente viva da sola e che quindi le si debba dare una paga come se vivesse da sola. Nella realtà la gente vive nell'ambito di nuclei familiari. E' quindi a questo proposito che nasce una serie di problemi che si riferiscono alla cultura oggi dominante nella nostra società, cultura profondamente individualistica che ha delle antiche radici liberal-borghesi e che è stata rinverdata da un nuovo filone laico-radical che da una decina d'anni, nell'intento anche giusto di portare alla ribalta i diritti dell'individuo e della persona (i cosiddetti diritti civili), non ha fatto che approfondire e alimentare questa corrente individualistica presente nella nostra società. Io penso che alla radice, come base di

partenza per raffrontare problemi di questo genere, ci sia la messa in discussione e la denuncia dell'individualismo dominante che ha inquinato e contaminato anche quell'azione dei sindacati che si propone invece l'egualitarismo fondato sul valore della solidarietà ma interpretato in una chiave profondamente distorta quale è la chiave individualistica. Con questa indicazione culturale io penso che possiamo accennare rapidissimamente a tutte le eventuali soluzioni di questo problema delle sperequazioni nei bilanci familiari, quindi nel tenore reale di vita della gente.

Alcune di esse possono dare risultati a lungo termine, altre possono dare risultati immediati.

Soluzioni a tempi lunghi sono quelle relative alla creazione di nuovi posti di lavoro e anche a una migliore distribuzione del lavoro esistente; è evidente che se c'è il 47% di famiglie in cui entra un reddito solo, per risolvere alla radice il problema, la miglior cosa, piuttosto che dare qualche soldo di aggiunta al bilancio familiare, è quella di mettere in condizione un altro componente di queste famiglie di trovare un'occupazione e quindi di rimpinguare il bilancio familiare complessivo.

Occorre quindi una politica dell'occupazione per la creazione di nuovi posti di lavoro, tuttavia sappiamo che questa politica, da noi pure sbandierata, che indichiamo come il problema principale soprattutto per una parte del Paese, del Meridione, è una politica fondata sulla produttività, sulla accumulazione, sugli investimenti, sulla programmazione degli investimenti e quindi è una politica che certamente può dare dei risultati, ma gradualmente e diluiti nel tempo. Non è che con questo ne sottovalutiamo l'importanza, anzi questa è la vera radicale soluzione, la scure posta alla radice, tuttavia non possiamo metterci in posizione d'attesa, quando ci saranno maggiori possibilità di lavoro avremo risolto tutto e intanto aspettiamo e operiamo in questa sola direzione.

C'è una seconda direzione in cui muoversi relativa all'occupazione ed è la redistribuzione del lavoro cioè una più equa distribuzione del lavoro esistente. A questa esigenza si ispira anche la tesi dei sindacati non solo italiani ma europei della riduzione dell'orario di lavoro. Io credo che non sia il caso di soffermarci sulla validità o meno dal punto di vista occupazionale di queste tesi, tanto più che

non c'è niente di meglio che stare a vedere: i primi passi graduali sono stati iniziati sulla via della riduzione dell'orario di lavoro.

Io vorrei aggiungere che c'è un altro aspetto sempre nel quadro di una migliore distribuzione del lavoro, è quello di rendere più elastica l'organizzazione del lavoro in modo da permettere che esso si adegui maggiormente alla varietà delle esigenze dell'uomo senza imprigionarlo in una specie di tunnel per cui se vuole occuparsi in una attività normale e regolare, al di fuori delle vie del precariato, del lavoro nero, ecc., deve accettare un lavoro di circa 40 ore alla settimana per almeno 11 mesi all'anno per 35-40 anni della sua vita: è una specie di tunnel che si imbecca e dal quale non si esce se ci si vuole inserire nell'organizzazione attuale del lavoro.

Mi pare invece che le esigenze dell'uomo siano più varie a seconda delle età, a seconda delle condizioni e dei cicli di vita. Noi vediamo oggi che c'è un atteggiamento diverso da parte dei giovani nei confronti della ricerca dell'occupazione: c'è chi cerca una occupazione per così dire normale, c'è chi invece per alcuni anni preferisce delle occupazioni precarie, saltuarie e va ad alimentare il grande mare del lavoro sommerso perché questo risponde di più alle esigenze di una certa fase di età; noi sappiamo che ci sono dei momenti, dei cicli nella vita quando si hanno dei bambini da allevare e da educare e non sempre i servizi pubblici sono adeguati oppure non sempre la famiglia preferisce utilizzare i servizi pubblici e quindi delegare ad altri i propri compiti; ci sono insomma delle fasi di questo genere nella vita, in cui sarebbe più opportuno o eliminare o attenuare l'impegno lavorativo extra domestico di uno dei coniugi, non dico della donna, ma di uno dei coniugi a seconda dei loro accordi. Perciò l'introduzione del tempo parziale, l'introduzione della facoltà di uscita dalla professione e di successivo rientro, in sostanza una organizzazione del lavoro e una contrattazione che regoli la prestazione lavorativa in modo da renderla più elastica e corrispondente alle esigenze dell'uomo, avrebbe anche degli effetti occupazionali perché evidentemente si renderebbero disponibili dei posti da mettere a disposizione di quelle famiglie in cui c'è un reddito solo. Ma tutte queste cose che poi comportano un complesso di altri aspetti, coinvolgono tutto il dibattito sulla liberalizzazione della donna, molti ritengono che possa avvenire soltanto attraverso il lavoro extra do-

mestico. Tuttavia vorrei sottolineare che anche queste soluzioni non possono dare quei risultati immediati che si ottengono soltanto attraverso misure di redistribuzione del reddito. In questo momento c'è bisogno di risultati immediati perché l'inflazione ha reso drammatica la situazione delle famiglie esistendo sproporzione tra i redditi che entrano e le persone da mantenere, perché gli assegni familiari sono fermi alle 9.880 lire per persona a carico, coniuge e figli, stabiliti il 1° febbraio 1975, nel frattempo l'inflazione galoppante ha praticamente ridotto il potere di acquisto di questo assegno familiare alla metà di quello che era 4 anni fa; in sostanza se la scala mobile difende i salari individuali, non difende minimamente invece gli assegni familiari. Così dicasi delle detrazioni fiscali per i carichi familiari.

C'è perciò una urgenza drammatica del problema a cui si fa fronte soltanto attraverso la redistribuzione del reddito ispirandosi non a criteri assistenziali, come si dice in termine denigratorio, ma alla politica della solidarietà sociale; tutta la politica sociale di trasferimento del reddito da chi possiede a chi possiede meno, caratteristica dello stato moderno, è politica ispirata alla solidarietà sociale.

Quindi esiste il problema immediato e urgente dell'aumento attraverso la politica fiscale delle detrazioni, degli sgravi fiscali per le persone a carico, esiste il problema di un adeguato aumento degli assegni familiari. C'è qualche sintomo che si comincia a prendere coscienza di questo problema, tanto è vero che la piattaforma sindacale oggetto di trattativa con il Governo comprende anche questi temi, però in misura assolutamente inadeguata. Voi sapete che c'è stato un duro dibattito, anche se sotterraneo, fra le tre confederazioni e la UIL si è opposta decisamente; è stata la più rigida nel non accettare questa tematica che era stata portata avanti dalla CISL con una posizione di neutralità da parte della CGIL. Oggi perciò abbiamo una piattaforma nella quale:

- 1) si esclude una delimitazione dei benefici a favore dei lavoratori con carichi di famiglia veramente gravosi rispetto al reddito disponibile e si chiede invece un aumento delle detrazioni generalizzate a vantaggio di tutti i lavoratori.
- 2) Nel campo di assegni familiari si parla solo di raddoppio e si

esclude l'ipotesi di utilizzare un punto di scala mobile almeno per il 1980.

Ora il raddoppio degli assegni familiari li riporterebbe al potere d'acquisto del 1975 se attuato in questo momento, ma già all'inizio del 1980 purtroppo l'inflazione avrà rosso ulteriormente i salari e avremo di nuovo perso terreno; alla fine del 1980 senza nessuna indicizzazione, evidentemente il raddoppio si rivelerà assolutamente inadeguato.

Per concludere, io penso, sebbene non sia il caso di entrare in dettagli tecnici, che su questo tema si debba operare con maggiore incisività anche per allinearci a quello che viene fatto negli altri paesi europei: noi non facciamo altro che piangere sul fatto che siamo ancora indietro rispetto all'Europa ma non dobbiamo dimenticare che siamo molto indietro anche su questo terreno perché altrove si fa molto di più. Vi cito solo due cifre tanto per intenderci: in Italia nel 1976 i benefici fiscali e gli assegni familiari per tre persone a carico rappresentavano l'11% del salario medio; per citare un altro paese dove viene realizzato molto di più, cioè in Olanda, la stessa percentuale era del 41% del salario medio, quindi quattro volte quello che si faceva in Italia. Oggi si fa ancora meno perché c'è stata la svalutazione degli assegni familiari e delle detrazioni fiscali. Quindi, mi pare che i problemi siano essenzialmente quelli di approntare queste esigenze in misure più adeguate, di accettare un discorso di solidarietà sociale attraverso la utilizzazione della scala mobile perché questa permette anche di indicizzare gli assegni familiari, di assicurarne un adeguamento trimestrale o a seconda di quando scatta, ogni cinque; la terza esigenza è quella di selezionare gli interventi. Non si può, in materia fiscale e in materia di assegni familiari, far piovere sul secco e sul bagnato. Quando uno guadagna 2 milioni al mese è inutile andare a dargli 10.000 lire di più perché ha un figlio da mantenere: ne ha abbastanza. Evidentemente qui c'è un'esigenza di graduare gli interventi in relazione alle reali esigenze, ai reali stati di necessità e di bisogno, quindi escludere sia dalle detrazioni fiscali sia dalla concessione degli aumenti degli assegni familiari le famiglie che hanno un reddito globale ad di là di certe soglie, soglie da valutare anche in relazione all'ampiezza della famiglia. Quindi penso che risultati concreti si possono ottenere sol-

tanto se si opera sul terreno della selettività e non con i soliti interventi a pioggia del dare un contentino a tutti, così tutti stanno buoni.

In realtà non c'è niente di più ingiusto, come diceva don Milani, di far le parti uguali tra diseguali.

Perciò mi parrebbe che, in sostanza, questo discorso dei bilanci familiari, per riassumere e concludere questa mia sommaria esposizione, si configuri non solo come valorizzazione della famiglia, ma come traguardo più avanzato, frontiera più avanzata della politica di uguaglianza e si abbia bisogno di una profonda presa di coscienza perché, chiediamoci pure tra noi, noi mondo cattolico, quant'è che abbiamo dedicato campagne stampa, dibattiti, quando mai abbiamo sentito un prete all'altare accennare a queste cose? Abbiamo invece molto battuto su altri aspetti, molto importanti per carità (il problema della famiglia, il divorzio, l'aborto ecc.) ma di queste mi pare che anche noi ci siamo piuttosto dimenticati.

C'è quindi un problema di presa di coscienza all'interno nostro di chi crede di più nel valore della famiglia, ma anche nell'ambito della società, nel mondo sindacale, nel mondo politico, c'è il problema di combattere la radice di questa situazione che è la cultura individualistica laico-radicalista che inquina profondamente soprattutto alcune forze politiche e sindacali distorcendo anche l'azione politica di quei movimenti che si dichiarano egualitari.

Si esige perciò lo studio di soluzioni tecniche adeguate non per dare un piccolo contentino tanto per accantonare in qualche modo un problema che si presenta in proporzioni veramente grosse ed incisive, ma per creare le condizioni affinché le soluzioni tecniche che evidentemente non mancano (basta rifarsi all'esperienza degli altri paesi europei), possano essere introdotte anche in Italia e questo potrà avvenire nella misura in cui ci sia questa presa di coscienza generale e ci sia una ripresa del valore della solidarietà rispetto alla cultura dominante dell'individualismo.